

YOUNGER

PAMELA REDMOND SATRAN

YOUNGER

Traduzione di
VALENTINA DANIELE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Younger*
Copyright © 2005 by Pamela Redmond Satran

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-4201-8

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A mia figlia,
Rory Satran*

Quasi non ci salii, sul ferry. Avevo paura, ero nervosa e mi sentivo tremendamente fuori posto in quella folla di giovani che si ammassavano verso il traghetto per New York.

Non solo New York, ma New York la sera di Capodanno. Il solo pensiero mi faceva sudare le mani e formicolare i piedi, come quell'unica volta in cui ero salita in cima all'Empire State Building e avevo cercato di guardare giù. Nelle immortali parole di mia figlia Diana, mi faceva male la patata.

Sarei tornata indietro, al sicuro nella mia casa dei sobborghi (in fondo, in tv Times Square si vede meglio!), solo che non potevo lasciare Maggie ad aspettarmi sul gelido molo di Manhattan. Maggie, la mia più cara amica, non credeva nei telefoni cellulari. Non credeva nemmeno nei computer, nelle automobili e nel passare la sera di Capodanno nel New Jersey. O nel fare qualsiasi cosa nel New Jersey. Maggie, che a sedici anni aveva detto ai suoi genitori ultracattolici che era lesbica e si guadagnava da vivere con la sua arte, non credeva in niente che fosse fatto nel modo più semplice. Perciò non potevo disdire

la nostra serata fuori e non potevo fare altro che avanzare a passo di marcia verso una potenziale rovina.

Almeno ero la prima della fila per il traghetto in arrivo. Quella sera si gelava, ma tenni con le unghie e con i denti la mia posizione impedendo a chiunque di passarmi davanti. Sapevo bene che quei ragazzini di periferia che erano sul molo con me si diplomavano in salto della fila già all'asilo.

E a quel punto successe una cosa strana. Più stavo lì a guardia della postazione, più mi veniva voglia di andare in città: non solo per Maggie ma per me stessa. Guardavo le luci di Manhattan che splendevano oltre l'acqua scura e cominciavo a pensare che Maggie aveva avuto un'ottima idea, e che andare a passare la sera di Capodanno a New York era esattamente quello che mi ci voleva. Dai una scossa alla tua vita. Fai qualcosa che non hai mai fatto prima, mi aveva detto. D'altra parte il mio solito modo prudente di affrontare le cose mi aveva fatto finire nella bella situazione in cui mi trovavo, no? Non potevo certo negarlo e adesso avevo disperatamente bisogno di un cambiamento.

Perciò, quando aprirono i cancelli per l'imbarco, feci una corsa. Ero decisa ad arrivare per prima alle scale, per battere gli altri sul tempo e aggiudicarmi un posto a prua sul ponte esterno, da dove potevo veder comparire New York. Me li sentivo tutti alle calcagna, ma arrivai prima e afferrai saldamente la ringhiera di metallo per riprendere fiato. Il motore del ferry si animò con un boato, l'odore del gasolio sovrastò quello salmastro del porto, ma mi riempii lo stesso i polmoni d'aria mentre salpavamo. "Eccomi" pensai: viva e con la voglia di andare avanti, in una serata in cui può succedere di tutto.

Solo allora notai che ero l'unica là fuori. Tutti gli altri erano ammassati nella cabina di vetro, appannata da quel respiro collettivo. A quanto pareva ero la sola a non avere paura di un po' di freddo, un po' di vento, un po' di spruzzi gelidi sollevati dal traghetto che sgrop-pava come un toro meccanico sulle onde. Ma a meno di non finire a mollo in quelle acque oscure, ne valeva la pena, per la vista incredibile sulla Statua della Libertà illuminata e sui grattacieli scintillanti.

Mentre mi congratulavo con me stessa per il mio strabiliante coraggio e mi aggrappavo ancora più forte alla ringhiera, la nave rallentò e parve fermarsi in mezzo al porto, con il motore al minimo. Stavo per chiedermi se stavamo affondando, o se stessimo per fuggire in mare aperto nelle mani di un fuorilegge in fuga dalla polizia, quando il traghetto cominciò a indietreggiare. A indietreggiare e a virare. Stavamo tornando nel New Jersey? Forse il comandante aveva le mie stesse perplessità sul Capodanno a Manhattan.

Invece no. La nave si girò e riprese il viaggio verso la città, lasciandomi a contemplare non la veduta spettacolare di Manhattan bensì il grande orologio e il molo malconco di Hoboken, oltre il quale c'era il buio del New Jersey. Mi voltai freneticamente verso la cabina illuminata e stretta che ora godeva della vista di New York, ma era talmente affollata che sarebbe stato impossibile infilarci. Ero sola, al freddo, a guardare il New Jersey. La storia della mia vita.

Mezz'ora dopo arrancavo per le strade di Soho a braccetto con Maggie, maledicendo la vanità che mi aveva spinto a mettermi i tacchi alti e immaginando di

rubare dai piedi della mia amica quegli scarponi con i lacci dall'aria comoda. Maggie, ragionevolmente, indossava jeans, un piumino enorme come un sacco a pelo e un berretto da cacciatore a stampa leopardata con i paraorecchie abbassati e un fiocco di velluto anodato sotto il mento.

«Siamo quasi arrivate?» chiesi. Le scarpe mi stavano mangiando le dita dei piedi.

«Vieni» disse lei tirandomi via dal marciapiede affollato di West Broadway verso una strada buia e priva di passanti. «Di qua facciamo prima.»

Mi fermai, guardando allarmata la via deserta.

«Lì ci violentano.»

«Ma che fifona» rise Maggie tirandomi.

Facile dirlo, per lei: si era trasferita a diciott'anni nel Lower East Side, ai tempi in cui Ratner's vendeva ancora i suoi celebri *bliny* e sotto casa le si accampavano folle di strafatti di crack. Ora era proprietaria di tutta la palazzina e aveva trasformato il piano superiore in uno studio dove viveva e lavorava alle sue sculture: donne enormi, che saltavano e piroettavano, fatte di tulle e fil di ferro. Tutti quegli anni da sola a New York l'avevano resa tosta, mentre io ero ancora la molle mamma dei sobborghi del New Jersey, protetta dai soldi del marito (o dovrei dire del quasi ex marito).

Maggie mi trascinò nella strada buia. Il cuore mi martellava nelle orecchie e rallentò solo quando mi concentrai sull'unica fonte di luce dell'isolato, che per qualche strano motivo era rosa. Ci avvicinammo alla vetrina del negozio da cui veniva la luce: c'era un'insegna al neon, per l'appunto rosa, che recitava MADAME AURORA. Il chiarore era intensificato da una

tenda di perline colorate davanti alla vetrina, che filtrava la luce. All'interno, si intravedeva una donna che poteva essere solo Madame Aurora in persona, con un turbante dorato un po' inclinato sui capelli grigi e una sigaretta accesa tra le labbra da cui saliva un filo di fumo. All'improvviso guardò verso di noi e ci fece cenno di entrare. Sulla vetrina, attaccato con il nastro adesivo, c'era un cartello scritto a mano che diceva: DESIDERI DI CAPODANNO \$25.

«Entriamo» dissi. Sono sempre andata pazza per le chiaroveggenti di ogni tipo e per i desideri da esprimere la notte di Capodanno, perciò la combinazione delle due cose era per me irresistibile. Oltretutto volevo togliermi dal freddo e sedermi, anche se per poco.

Maggie fece una faccia del tipo "ma sei pazza o cosa".

«Dai,» insistetti «ci divertiamo.»

«Andare in un ottimo ristorante, baciare qualcuno che ti piace, queste sono cose divertenti. Buttare soldi per una veggente fasulla non è divertente.»

«Dai» dissi in tono mieloso, come quando la chiamavo per leggerle un oroscopo particolarmente positivo o le proponevo di esprimere un desiderio su una stella cadente. «Sei stata tu a dirmi che devo rischiare di più.»

Maggie esitò quel tanto che bastava a darmi il coraggio di passarle davanti e aprire la porta del negozio, non lasciandole altra scelta che seguirmi.

Dentro, l'aria era calda e fumosa. Agitai le mani nel tentativo di manifestare il mio disagio a Madame Aurora, ma servì solo a farle fare un altro lungo tiro dalla sigaretta e a soffiarmi il fumo in faccia.

Guardai dubbiosa Maggie, che rifiutò di incrociare i

miei occhi. Ero stata io a trascinare entrambe là dentro e non sarebbe stata lei a farci uscire.

«Allora, cara» disse Madame Aurora, togliendosi finalmente la sigaretta di bocca. «Qual è il tuo desiderio?»

Qual era? Non mi aspettavo quella domanda così, all'improvviso. Avevo sperato in qualche preambolo, qualche istante per esaminare il palmo della mia mano, mischiare i tarocchi, cose del genere.

«Ehm» tergiversai. «Me ne spetta solo uno?»

Madame Aurora fece spallucce. «Te ne spettano quanti ne vuoi, sono venticinque dollari a botta.»

Lo sanno tutti che non è giusto esprimere più di un desiderio. Cercai di nuovo di incrociare lo sguardo di Maggie, ma lei, testarda, mi evitò ancora. Chiusi gli occhi e provai a concentrarmi.

Qual era la cosa che volevo più di ogni altra? Che Diana, mia figlia, tornasse dall'Africa? Decisamente sì, ma tanto era previsto che tornasse questo mese, perciò sarebbe stato un po' come sprecare un desiderio.

Trovare un lavoro? Certo. Dopo che mio marito se n'era andato, ero talmente decisa a mantenermi da sola che avevo chiesto solo di poter tenere la casa invece degli alimenti a lungo termine. Poi avevo passato un anno a umiliarmi in colloqui di lavoro presso le case editrici. A quanto pareva nessuno aveva voglia di assumere una donna di quarantaquattro anni che era stata sul mercato del lavoro esattamente per quattro mesi prima di diventare madre a tempo pieno. Cercavo di dire che avevo passato gli ultimi vent'anni a leggere qualsiasi cosa mi capitasse a tiro e sapevo meglio di chiunque altro che libri potevano interessare alle donne della classe media, quelle che partecipavano ai circoli di lettura: donne

esattamente come me, che rappresentavano il mercato delle lettrici più forti.

Ma la mia esperienza nella trincea dei lettori non interessava a nessuno. Vedevano soltanto una casalinga di mezz'età con un'antica laurea in inglese e un curriculum rimpolpato con "lavori" tipo vicepresidente della fiera del libro della scuola elementare della figlia. Non ero qualificata per un posto da editor e anche se dicevo sempre che sarei stata felice di iniziare con un impiego da segretaria, non mi prendevano in considerazione. Nessuno la metteva in questi termini, ma per loro ero troppo vecchia.

«Vorrei essere più giovane» dissi.

Dalle facce di Madame Aurora e di Maggie capii che l'avevo detto ad alta voce.

La veggente scoppiò a ridere.

«Perché vuoi essere più giovane?» chiese. «Tutti quei pensieri... chi sposerò, cosa farò della mia vita. Lasciali alle ragazzine.»

Maggie intervenne. «Stai dicendo che vuoi tornare a vivere in quell'incertezza? Ora che finalmente hai l'occasione di riprendere in mano la tua vita?»

Non ci potevo credere: si erano coalizzate contro di me. «È solo che se fossi più giovane potrei fare certe cose in modo diverso» cercai di spiegare. «Pensare di più a ciò che voglio, prendere più sul serio la mia carriera...»

Ma Maggie stava già facendo segno di no. «Sei quella che sei, Alice» disse. «Ti conosco da quando avevi sei anni e anche allora pensavi sempre prima agli altri. Prima di andare fuori a giocare mettevi comodi tutti gli animali di pezza. Quando abbiamo cominciato il liceo

tutti si sforzavano di sembrare fichissimi e tu eri l'unica che spingeva quella ragazza paralitica in carrozzella. E quando è nata Diana, è sempre stata lei il tuo primo interesse.»

Dovevo ammettere che aveva ragione. Avevo lasciato il lavoro alla Gentility Press per necessità, quando avevo cominciato ad avere emorragie e per poco non avevo perso la bambina. Ma dopo che era nata, ero rimasta a casa perché lo volevo. Poi, con gli anni, avevo continuato a ripetermi che non potevo tornare al lavoro perché finalmente era arrivato il momento in cui sarei rimasta di nuovo incinta, ma la verità era che Diana era il solo scopo di cui avevo bisogno nella mia vita.

E ora volevo disfare ogni cosa? Volevo tornare indietro nel tempo e scegliere di portare Diana al nido, di essere una mamma lavoratrice o magari di non avere figli del tutto?

Solo il pensiero bastava a farmi rabbrivire, come se soltanto l'ombra di quell'idea potesse portare jella a Diana, al mio ruolo di madre, la cosa più importante della mia vita. Non avrei mai potuto augurarmi che lei non esistesse, né cancellare anche solo uno dei momenti passati con lei.

E io, però? Aver dedicato tutti quegli anni a Diana mi toglieva il diritto di reclamare una vita mia? La vera ragione per cui avrei voluto essere stata diversa allora era perché così sarei stata diversa adesso: più audace, più grintosa, capace di afferrare il mondo alla gola e piegarlo alla mia volontà.

«Allora, che facciamo?» disse Madame Aurora.

«Voglio essere più coraggiosa» risposi. «Ecco, poi se potesse fare qualcosa per la cellulite...»

Maggie si alzò, esasperata.

«È ridicolo» sbottò, prendendomi per il braccio.
«Andiamo via, Alice.»

«Ma non ho espresso il desiderio» dissi.

«E io non ho avuto i soldi» protestò Madame Aurora.

«Peccato» commentò Maggie. «Perché ce ne andiamo.»

Ora Maggie camminava molto in fretta. Provai a chiederle di rallentare, ma invece di ascoltarmi continuò a marciare, pensando che le stessi dietro. Alla fine mi fermai di botto, così lei dovette tornare indietro e parlarci.

«Dammi gli scarponi» dissi.

Lei mi guardò sconcertata.

«Se vuoi che cammini così tanto e a questo ritmo, dobbiamo scambiarci le scarpe.»

Maggie mi guardò i piedi e scoppiò a ridere.

«Hai più bisogno di aiuto di quanto pensassi.»

«In che senso?»

«Vedrai.» Si stava già slacciando gli scarponi.

«Dove andiamo?» Maggie era sempre stata la mia guida fidata a New York; la seguivo senza fare domande, come una bambina piccola, dovunque volesse portarmi. Stasera, per esempio, mi pareva che avesse detto che saremmo andate in un nuovo ristorante favoloso. Ma ora, mentre guardavo i bassi edifici di mattoni del quartiere, tutt'altro che favolosi, cominciavo a dubitarne.

«Andiamo a casa mia» disse.

«Perché?»

«Vedrai.»

Anche con i tacchi camminava troppo veloce per me, ma almeno i piedi non mi facevano più male.

Quando superammo la terra di nessuno che ancora separava Little Italy dal quartiere di Maggie, cominciai a rilassarmi. Quella zona una volta faceva paura, ma negli ultimi anni era migliorata notevolmente. Le strade erano piene di gente, tutti i bar e i ristoranti alla moda erano al completo. Mi piacevano tutti (stavo morendo di fame, in effetti) ma Maggie era inamovibile.

«Usciremo dopo» disse.

«Dopo cosa?»

Sorrise con aria misteriosa e ripeté quella frase che stava diventando il suo mantra: «Vedrai».

C'erano cinque piani di scale per arrivare al loft di Maggie; un tempo era una fatica raggiungerlo ma ora non più, grazie a tutte le ore passate sull'ellittica nell'ultimo anno. Dopo anni di divano avevo cominciato a fare attività fisica perché era l'unica cosa, in quell'anno di eventi terribili, che mi faceva stare meglio. E dopo una vita di diete, i chili in più erano spariti senza fare niente... cioè, a parte un'ora o due di allenamento al giorno. Forse un paio di volte avevo anche sperimentato quel senso di euforia che l'esercizio fisico dovrebbe farti provare, ma senza dubbio continuavo a preferire un bel Cosmopolitan.

Per me che venivo dalla periferia residenziale, dove Pottery Barn rappresentava ancora il massimo dello stile nell'arredamento, il loft di Maggie era sempre uno shock. Fondamentalmente era uno stanzone enorme che occupava tutto l'ultimo piano dell'edificio, con finestre su tutti e quattro i lati e una tenda di seta rosso vivo nel mezzo dei duecentottanta metri quadri del loft, che fungeva da armadio. Gli unici mobili erano un enorme letto in ferro battuto, anche quello rosso

acceso, e una pomposa ottomana di velluto viola che rappresentava il solo posto in cui sedersi, a meno di non contare anche il pavimento di legno schizzato di vernice. Io non lo contavo.

«Molto bene» disse Maggie dopo aver chiuso la porta a tripla mandata. «Fatti dare un'occhiata.»

Ma io ero troppo distratta dai cambiamenti nella casa per stare ferma. Tutte le sculture, tutte le donne di rete metallica alte tre metri, con i loro seni taglia nona coppa Z e i tutù gonfi e spumosi come ciliegi in fiore, erano state spinte in un angolo, ammassate come detenuti di una prigione per opere d'arte. Ora al centro della zona di lavoro di Maggie c'era un blocco di cemento grosso come un frigorifero.

«Quello che diavolo è?» chiesi.

«Un mio nuovo esperimento» disse lei con tono noncurante. «Dai, togliiti il cappotto. Voglio vedere cos'hai addosso.»

Ora finalmente avevo capito. Maggie che voleva esaminare il mio abbigliamento non era mai una buona notizia. Fin da quando eravamo state in grado di vestirci da sole aveva sempre cercato di trasformarmi in qualcos'altro e io avevo sempre resistito. Non mi fraintendete, lo stile di Maggie era fantastico: ma per *lei*, non per me. I suoi capelli erano imbiancati quando non aveva nemmeno trent'anni, e ogni anno erano un po' più corti e arruffati, una massa di ciuffi disordinati su tutta la testa. Più i capelli erano da maschiaccio, più gli orecchini diventavano numerosi, elaborati e femminili. Stasera ne aveva un paio a pendente, con pietre verdi. Maggie, che era ancora magra e agile come una ragazzina, doveva anche avere l'anima di una francese. Aveva

quel gusto particolare nell'abbinare i capi più disparati (stasera, un paio di jeans sbiaditi che aveva fin dal liceo con una camicetta antica, di seta color crema bordata di pizzo, e una lunga sciarpa grigioverde intorno al collo) che addosso a lei sembravano sempre perfetti.

Mi girò intorno, scuotendo la testa e massaggiandosi il mento. Alla fine afferrò un lembo del maglione beige oversize che indossavo.

«Questo dove l'hai preso?» chiese.

«Era di Gary» ammise. Uno dei tanti indumenti di mio marito che erano rimasti a casa quando lui mi aveva lasciato, esattamente un anno fa, per la sua igienista dentale. Vestiti che avevo tenuto perché per molto tempo avevo dato per scontato che sarebbe tornato. E che continuavo a tenere perché, almeno per qualche altro mese ancora, lui sarebbe andato avanti a pagare il mutuo della casa dove io e i suoi vestiti abitavamo insieme.

«È uno straccio» disse Maggie. «E la gonna?»

Di quella ero decisamente contenta. Era dello stesso beige del maglione, aderente sui fianchi e corta sopra il ginocchio, notevolmente più sexy dei pantaloni e delle tute che avevo indossato di preferenza negli ultimi vent'anni.

«Era di Diana» dissi con orgoglio. «Non avrei mai sperato che mi entrasse.»

«Ma certo che ti entra!» esclamò Maggie. «Sei uno stecchino! Vieni qui.»

Mi fece fare una piroetta e cercò di spingermi in avanti.

«Dove mi porti?»

«Voglio che ti guardi.»

Mi spinse per tutto il loft fino a uno specchio ovale

dalla cornice dorata e barocca, come quello con cui comunica la matrigna cattiva di Biancaneve.

«Specchio, specchio delle mie brame» risi, cercando di coinvolgere Maggie nello scherzo. Ma lei guardava impassibile sopra la mia spalla, rifiutandosi perfino di sorridere.

«È una cosa seria» disse indicando lo specchio con il mento. «Dimmi cosa vedi.»

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui mi ero guardata allo specchio con un certo entusiasmo. A volte, specialmente quando Diana era piccola, stavo giorni interi senza vedere la mia immagine riflessa. Nel corso degli anni, quando avevo cominciato a ingrassare e ingrigrire ed erano apparse delle rughe intorno agli occhi, avevo scoperto che ero più contenta se non mi guardavo affatto. Nella mia mente ero un'adulta di età media, intorno ai trentatré, con un fisico non più da ragazzina ma medio, sui sessanta chili, accettabile anche se non stupenda, né sexy, né in generale degna di nota. Era sempre uno shock quando mi vedevo riflessa in una vetrina o nel finestrino di una macchina ed ero costretta a prenderne atto: ero molto più vecchia e più pesante di quanto credessi.

Ma ora, costretta a confrontarmi con la mia immagine, a guardarla davvero per la prima volta nell'anno in cui la mia vita era stata messa sottosopra, ebbi la reazione opposta. Sollevai il mento e voltai la testa di lato: senza pensarci, raddrizzai la schiena e sorrisi.

«Esatto» disse Maggie. Afferrò l'eccesso di stoffa del maglione dietro la schiena perché aderisse al mio nuovo corpo palestrato. «Cosa vedi?»

«Vedo...» dissi, cercando le parole giuste. Nello spec-

chio c'ero io, ma era una versione di me precedente alla bambina, al marito, prima che gli anni offuscassero le mie prospettive. «...me stessa» dissi poco brillantemente.

«Sì!» esclamò Maggie. «Sei tu! Sei la Alice che conosco e alla quale voglio bene da anni, che si stava seppellendo sotto uno strato di grasso e tristezza.»

«Non ero triste» protestai.

«Oh, povera» disse lei. «Come potevi non essere triste? Tuo marito non c'era mai, tua figlia è cresciuta e se n'è andata, tua madre si stava spegnendo e tu non avevi niente da fare...»

«Dovevo occuparmi della casa» replicai, piccata. «E di mia madre. E il fatto che Diana fosse in teoria cresciuta e all'università non vuol dire che non avesse più bisogno di me.»

«Ma sì» disse Maggie conciliante. «Non ho intenzione di sminuire quello che hai fatto. Quello che sto cercando di farti capire è quanto tu sia più leggera ora. Più giovane.»

«Più giovane?» chiesi, concentrandomi sulla mia immagine.

«In parte è la forma fisica,» disse Maggie pensierosa, guardando nello specchio «ma c'è anche qualcos'altro, sembra che tu ti sia tolta un peso. Oltretutto sei sempre sembrata molto più giovane di quello che eri. Non ti ricordi, all'ultimo anno del liceo, quando eri l'unica che riusciva ancora a entrare al cinema con il biglietto ridotto? E anche a trent'anni, molto dopo che era nata Diana, nei bar ti chiedevano ancora i documenti.»

«Non credo che me li chiederebbero, ora.»

«Magari no, ma puoi sembrare molto più giovane di quello che sei. E potresti fare anche di meglio.»

«In che senso?»

«Con un po' di colore ai capelli, un po' di trucco, qualche vestito della tua misura, santo cielo, potresti dimostrare meno di trent'anni!» esplose Maggie. «Ecco perché ti ho trascinato via da quella cazzo di tana voodoo! Soltanto noi abbiamo la forza di trasformare i nostri sogni in realtà.»

Le feci un sorriso sarcastico. Di solito era la prima a stigmatizzare quelle che chiamava “stronzate da pensiero positivo”. Ero io quella che esprimeva desideri davanti a una stella cadente o a una torta con le candeline, che credeva, come diceva Cenerentola nel film Disney che avevo visto almeno duecento volte accucciata sul divano insieme a Diana, che “se sogni una cosa più di una volta, si avvererà di sicuro”. Ma ora, invece di rispondermi con un sorriso altrettanto sarcastico, Maggie mi guardò con ferma convinzione.

«Allora secondo te» dissi alla fine «io ho il potere di diventare più giovane solo volendolo?»

«Non *solo* volendo» rispose lei. «Ci servirà anche un tocco di Biondo dorato. Cominciamo.»

Ero seduta sull'ottomana viola e masticavo una fetta di pizza fredda, la nostra cena, con un sacco della spazzatura annodato sul blob chimico che avevo in testa, quando Maggie mi raccontò il suo desiderio. Voleva un bambino.

«Stai scherzando» dissi, cercando di non restare a bocca aperta.

Lei si offese. Al punto tale che capii che era tutt'altro

che uno scherzo. Il fatto era che conoscevo Maggie fin da quando avevo memoria e non aveva mai avuto il minimo interesse verso i bambini o la maternità. Quando io cullavo le mie bambole e mettevo a letto gli animali di pezza, Maggie se ne stava sul pavimento a provare qualche nuova tecnica di pittura con le dita. Quando io, per guadagnare qualche soldo, facevo volentieri la baby-sitter, Maggie tagliava l'erba, aiutava la gente a svuotare le soffitte: qualsiasi cosa pur di non occuparsi dei suoi sette fratelli e sorelle, tutti più piccoli. Diceva sempre che crescendo aveva cambiato tanti pannolini che le bastavano per una vita.

E ora eccola, che cambiava idea a quarantaquattro anni.

«Cos'è successo?» chiesi.

«Niente. Finalmente ho deciso che sono stata figlia troppo a lungo. Ora sono pronta a crescere ed essere madre.»

«Ma un bambino...» dissi. Vivevo lontano dal centro della città ed ero circondata da madri e bambini: quelli nella casa dietro la mia, che gridavano giorno e notte; le giovani mamme al supermercato che faticavano a tenere fermi i piccoli nei carrelli. Dopo tutti gli anni trascorsi a desiderare e sperare di avere un altro figlio, a guardare le donne incinte e le madri con i neonati con un tale livello di invidia e struggimento da darmi quasi la nausea, finalmente ero passata a uno stadio diverso, in cui pensavo che i bambini piccoli, come i tigrotti o i cuccioli di orso, fossero adorabili ma pericolosi, e che fosse meglio guardarli da lontano. Con un vetro in mezzo.

Cercai a fatica un modo per comunicare a Maggie

i miei timori senza dirle apertamente che secondo me avere un figlio alla sua età, dopo una vita di indipendenza, era l'idea peggiore che le fosse venuta da quando si era rasata i capelli a zero.

Le presi la mano, che era ruvida come quella di un muratore per aver modellato per anni fil di ferro.

«Vedi,» dissi, nel tono più gentile che mi riuscì «avere un bambino è una fatica immane, specialmente se sei sola. Svegliarsi nel cuore della notte, portare il passeggino su e giù per le scale, i pannolini, i pianti...»

«Ci sono cresciuta, te lo sei dimenticato?» sbottò Maggie ritirando la mano.

«Esatto! Ma stavi aiutando tua madre: non era tutto sulle tue spalle. Vivi in questo quartiere dove quasi nessuno ha figli, i tuoi amici non ne hanno, la tua vita non è assolutamente predisposta per questo. E non si tratta solo di avere un bambino: poi arriva tutto il resto. La scelta dell'asilo nido, le tasse scolastiche, l'adolescenza. Quando lui o lei avrà finito l'università, tu sarai in pensione.»

«È questo il punto, vero?» disse Maggie, gelida. «Secondo te sono troppo vecchia.»

«Eh sì che sei troppo vecchia!» esplosi. «Siamo troppo vecchie tutte e due!»

«Pensavo che almeno tu avresti capito il mio desiderio di un figlio,» disse lei ricacciando le lacrime «dopo tutto quello che hai passato per avere Diana, dopo tutti gli anni in cui hai provato a rimanere di nuovo incinta.»

Mi calmai, ripensando a quanto era stato forte il mio, di desiderio. Ma ricordavo anche quanto un figlio, o anche solo la voglia di avere un figlio, poteva dominarti la vita; quanto era sfiancante la vita del genitore, anche

quando avevi vent'anni meno di quanti ne avevamo ora Maggie e io.

«Lo capisco» dissi, cercando di nuovo di prenderle la mano. «Ma a volte arrivi a un punto, nella vita, in cui devi lasciarti certe cose alle spalle. Perché è troppo tardi.»

Ero stata brutale, come direbbe Diana. Ma Maggie e io ci eravamo promesse, in quarta elementare, di dirci sempre la Nuda Verità (la NV), anche quando sapevamo che l'altra non voleva sentirla. Lei mi avevo detto che ero una pazza quando avevo sposato Gary quattro mesi dopo averlo conosciuto sul marciapiede fuori da Buckingham Palace, nel giorno del matrimonio della principessa Diana con il principe Carlo. Poi, quando qualche mese dopo ero rimasta incinta, proprio come la vera principessa Diana, Maggie non mi aveva nascosto la sua disapprovazione, e ancor di più non lo aveva fatto quando avevo dovuto lasciare il lavoro.

Maggie aveva sempre adorato mia figlia, ma a una certa distanza: le mandava abiti incredibilmente leziosi da Parigi e una volta l'anno la portava in qualche galleria d'arte o ristorante totalmente inadatto a lei, dove spesso Diana finiva per star male sotto il suo sguardo inorridito. E in ogni caso fin dal giorno in cui ero tornata a casa con la bambina dall'ospedale, aveva cominciato a chiedermi quando sarei tornata a lavorare.

Ora mi fissava con uno sguardo che conoscevo fin troppo bene, quello che aveva quando stava per dirmi qualcosa che sapeva non mi sarebbe piaciuto.

«Vuoi dire che è troppo tardi, come lo è per te per tornare nell'editoria? Per avviare una carriera?»

Ora ero io quella che cercava di non piangere. E fu il suo turno di stringermi il braccio.

«Io non credo proprio» disse. «Non credo che per te sia tardi. È questo che intendo: non siamo una coppia di vecchiette che smantella casa e se ne va all'ospizio. Abbiamo ancora un sacco di tempo, tutte e due. Dai.»

Maggie non mi permise di guardarmi allo specchio finché non ebbe finito. Mi lavò e asciugò i capelli, lavorò per un'eternità con il pennello del trucco, mi fece indossare lingerie davvero audace e mi infilò in un paio di jeans stretti. Eravamo di nuovo adolescenti che si scambiavano i vestiti e si truccavano a vicenda.

«Come mai hai tutte queste cosette frivole?» chiesi.

«Sono una lesbica, mica un uomo.» Mi spruzzò un po' di profumo sul collo e mi osservò.

«Molto bene» disse, annuendo con decisione. «Secondo me sei pronta.»

Mi spinse ancora una volta verso lo specchio.

Giuro che sulle prime non mi riconobbi. Mi guardai sul serio alle spalle, pensando che fosse entrato qualcun altro senza che me ne accorgessi.

Una bionda. Sexy. E molto, molto giovane.

«Non ci credo» dissi, battendo le palpebre.

Maggie fece un gran sorriso. «Ti do ventidue anni!»

Non riesco a smettere di guardarmi. Maggie aveva realizzato il mio desiderio nel suo significato più essenziale: non solo essere più giovane ma tornare indietro e reinventarmi completamente. La donna nello specchio mi somigliava, più o meno, ma come una versione differente di me che non era mai esistita nella vita reale. Quando avevo davvero ventidue anni, stavo finendo la tesi su Jane Austen e le sorelle Brontë a Mount Holyoke, con i capelli legati, il corpo nascosto in tute voluminose

e gli occhiali spessi che scivolavano continuamente sul naso mai incipriato. Quando avevo davvero ventiquattro anni avevo una figlia piccola, portavo ancora la coda, gli occhiali e le tute, solo che ora erano ancora più grandi e puzzavano vagamente di rigurgito. A ventotto, a volte facevo uno sforzo enorme e mi mettevo leggings e un maglione largo per il mercatino delle torte fatte in casa all'asilo.

Sicuramente non ero mai stata così: palestrata e bionda, con il rossetto, la scollatura e l'aria sveglia e un po' zoccola.

«Chi è quella?» bisbigliai.

Ma Maggie, che stava guardando l'orologio, non mi sentì. «È quasi mezzanotte» disse. «È ora che la nuova Alice faccia un giro di prova.»